Cresce il tempo libero, si riduce quello della produzione: è una tendenza inarrestabile della società

«Proletari di tutto il mondo divertitevi»

Lavoro addio? Il tempo della produzione si riduce, quello per l'ozio cresce. Bisogna ripensare la società e l'identità di ciascuno? Lo propongono i filosofi del «non lavoro»: «Perché ci cruciamo? Smettiamola di piangere».

RITANNA ARMENI

■ «Proletari di tutto il mondo divertitevi». O almeno smettetela di piangere. Il lavoro faticoso, salariato, alienato sta per finire. È arrivato il tempo del «non lavoro». Lo gridano a gran voce sociologi, filosofi, ecologisti. E forniscono dati, elaborano teorie, scatenano fantasie. Una nuova economia, una nuova società, dei nuovi lavoratori o meglio «non lavoratori». L'utopia di un «mondo nuovo», messa da parte in quello reale che conosce solo crisi aziendali, crolli di produzione, disoccupazione, intensificazione dei ritmi, risorge trionfante nelle parole dei nuovi filosofi del «non lavoro».

Le loro teorie si basano su una precisa analisi dell'esistente. Le ore di lavoro annue passeranno in due decenni da 70.000 a 40.000, dice Guy Aznar, sociologo francese, autore del libro *Lavorare meno lavorare tutti*. E già ora in America il 20% del lavoro è temporaneo e non fisso. E ancora. Negli nelle prime 500 aziende Usa solo il 10% dei dipendenti ha un lavoro stabile. In Francia, quando Marx studiava il lavoro operaio e il capitalismo nascente, si lavorava 4000 ore l'anno. Oggi l'operaio francese ne lavora 1600. E anche nel mitico Giappone non supera le 1900 ore. In Italia si lavora 1760 ore all'anno. «Nei tempi moderni – afferma Joffre Dumazedier, professore di sociologia alla Sorbona e autore della *Revolution culturelle du temps libre* – assistiamo ad una crollo del tempo di lavoro. E questa riduzione non è di oggi. Si tratta di un processo lento, che da noi dura da un secolo e mezzo e a cui non corrisponde una diminuzione bensì un aumento del reddito». Anno cruciale il 1985, il primo nel quale la durata del tempo libero ha superato nel ciclo di vita quella del tempo lavorato. Per la prima volta nella storia dell'umanità il tempo che ciascuno di noi può dedicare all'ozio, agli affetti, a sè stesso, agli altri è superiore a quello che è necessario dedicare a produrre e a guadagnare. «Non siamo consapevoli – ha detto di recente Guy Aznar, in un convegno organizzato dalla Cgil milanese sulla riduzione dell'orario di lavoro – della straordinaria fortuna del nostro tempo. Potremo finalmente lavorare di meno e la ricchezza prodotta aumenterà. E allora perchè ci cruciamo? Smettiamola di piangere».

All'origine della svolta che interessa il mondo del lavoro e della produzione ci sono le nuove tecnologie. Che hanno ridotto il lavoro umano e lo hanno affidato alle macchine. Lo hanno automatizzato, lo hanno reso meno faticoso ma soprattutto lo hanno assorbito. «Le macchine per abolire il lavoro sono state inventate – scrive Guy Aznar – le macchine robot, le macchine informatiche, le macchine chimiche, di comunicazione, le macchine per produrre ricchezza che funzionano da sole...» Ma all'origine del grande cambiamento non ci sono solo le macchine. C'è nel mondo moderno una gestione più raffinata degli stessi lavoratori. La descrive molto bene André Gorz, sociologo, giornalista, allievo di Jean Paul Sartre, autore fra l'altro di *Addio al proletariato* e *Metamorfosi del lavoro*. «Le imprese – afferma – chiedono ai lavoratori di fare più mansioni, di essere mobili e polivalenti. E ai lavoratari stabili affianca quelli precari o a tempo parziale». Il tutto porta ad una riduzione del tempo necessario per la produzione. Non è questo in fondo il sogno, l'utopia che abbiamo inseguito per millenni? Certo, ora invece che un sogno pare un incubo. Dicoccupazione crescente in tutti i paesi industrializzati, crisi aziendali e licenziamenti di massa, precarietà crescente. E allora? Come mai questo positivo processo di liberazione dell'uomo si è finora rovesciato nel suo contrario? Nel ritorno a paure ed incertezze di precarietà e di povertà? Quando non è un vero e proprio ritorno alla povertà e alla precarietà.

La colpa è nostra. Dei lavoratori, dei sindacati, della sinistra. Degli economisti che pensano di potere rispondere ala disoccupazione banalmente, creando nuova occupazione. Mancano tre milioni di posti di lavoro? Si creino tre milioni di posti di lavoro. Invece non è così. «Credere che la soluzione del problema della disoccupazione – scrive Gorz – consista nel creare tre milioni di posti di lavoro in più a favore di tre milioni di disoccupati significa non capire la dinamica e il senso irreversibile della mutazione che stiamo vivendo». La colpa è della mancanza di fantasia, nella fine di ogni gusto dell'utopia. Invece si possono utilizzare questi cambiamenti a favore del lavoratore, dell'individuo...

La soluzione sta nella redistribuzione del lavoro. Nel «lavorare meno, lavorare tutti», secondo il vecchio slogan che è il titolo dell'ultimo libro di Aznar. Non si tratta di uno slogan sindacale. Il suo valore va ben al di là di una riduzione dell'orario di lavoro settimanale o annuale. Significa cancella re la società dei salariati. Superare un'economia in cui il lavoro è la sola misura della ricchezza. Ribaltare un'identità dell'uomo che nella filosofia occidentale si fonda sul lavoro. Significa rovesciare quei due pilastri della filosofia occidentale, il cristianesimo e il marxismo, per cui il lavoro – punizione o emancipazione, alienazione o struttamento – è al centro della vita degli uomini e della società.

Postmoderni, postindustriali, postmarxisti, i filosofi del «non lavoro» sostengono alcune idee audaci e anticonformiste.

Intanto non bisogna avere paura di redistribuire il lavoro, quello che c'è, senza pensare di aumentarlo. Nel mondo c'è già abbastanza ricchezza. Wolfang Sachs, ecologo radicale, lancia una provocazione ancora più profonda. Il lavoro non produce più ricchezza anzi la distrugge e crea degrado. Sotto accusa questa volta non solo Marx o il cristianesimo ma anche Adam Smith secondo cui il lavoro è l'unica insostituibile fonte di ricchezza, di ricchezza collettiva. E la felicità dipende da questa. Non è più così, afferma Sachs, perchè la produzione di merci ormai è dannosa per l'ambiente e per l'uomo e la felicità dipende semmai dal suo ridimensionamento. Ed ecco che dalla filosofia del non lavoro emerge una società, più sobria, più austera, meno consumista. In cui l'edonismo non sta nella merce e nel suo possesso, ma all'opposto nel godimento della natura, dei rapporti con gli altri. Insomma una società in cui regni «l'abbondanza frugale» per usare il termine degli autori della *Revolution du temps choisi*. «Una civilizzazione - scriveva qualche tempo fa Gorz su *Le monde diplomatique* – che garantendo a tutti un'autonomia ed una sicurezza esistenziale crescenti elimini i consumi pletorici, fonte di mancanza di tempo, di noia, di furti e di frustrazioni».

Murales alla facoltà di architettura di Milano — G. P. Agositni/Contrasto

Fine completa del mondo della produzione e della economia di mercato? Non proprio. Piuttosto nascita di una società duale o bipolare in cui il mercato, il tempo della produzione, sia ridimensionato a favore delle attività dell'individuo, del suo tempo e dei suoi tempi e, perchè no? dell'ozio.

In questo mondo diverso, il cambiamento più profondo riguarda ovviamente l'individuo. È possibile pensare ad un uomo per cui il lavoro non sia centrale, non sia fondativo della vita e dell'identità? «L'uomo è il suo lavoro», diceva senza nessuna perifrasi G.W.F.Hegel. E la nostra repubblica, come tutti gli Stati moderni non è forse «fondata sul lavoro»? Nella vita di tutti i giorni l'uomo, (diverso il discorso per la donna) si definiscono per quel che fanno, per quanto guadagnano, per la condizione, lo status, i privilegi, che il lavoro determina. O, all'opposto, perchè dai lavori produttivi sono esclusi ed emarginati. In una società fondata sulla redistribuzione del tempo e del lavoro produttivo l'identità dell'individuo non può che avere – questo affermano i filosofi del non lavoro – altre basi, altri fondamenti. Le relazioni con gli altri, le attività non a scopo di lucro, la vita degli affetti, il rapporto con la natura assumono valore, diventano parte riconosciuta della vita dell'individuo-lavoratore.

Rimane la domanda di fondo: come produrre il cambiamento? Come cominciare ad attuare una rivoluzione che le tecnologie hanno già compiuto. Ma che, a quanto pare, gli uomini non hanno ancora riconosciuto? La risposta non spetta ai filosofi. Ma ai politici, agli economisti, ai lavoratori.

Nel libro di Aris Accornero «Il mondo della produzione», la lenta marcia verso una società neo-industriale

Sol Levante: la nuova terra della civiltà del lavoro

Come leggere il passaggio di fase che investe tutte le economie di mercato sviluppate? La risposta di Aris Accornero nel suo recente libro *Il mondo della produzione* è che risulta del tutto illusoria la risposta di chi pensa a un declino irreversibile della «civiltà del lavoro». Ci troviamo piuttosto di fronte alla transizione da una società del lavoro a una dei «lavori», nella quale l'industria continua a mantenere un ruolo cruciale.

PIERO DI SIENA

■ «Nonostante l'obsolescenza di parecchie delle figure classiche dell'industria e il crescere di figure intermedie e nuove, i ruoli continueranno a mettere in conflitto capitale e lavoro, come più volte ricordato non soltanto da Marx ma anche da Dahrendorf». È questa la frase con la quale Aris Accornero conclude il suo ultimo libro, *Il mondo della produzione* (Il Mulino, Bologna 1994, L. 30.000), che risuona come una netta presa di distanza da tutta una letteratura seguita alla svolta dell'89 sul sorgere di una società a-conflittuale quale premessa di una sorta di «eternizzazione» del capitalismo, come scrisse Francis Fukuyama nel suo libro *La fine della storia e l'ultimo uomo* che allora ebbe una certa risonanza.

Accornero arriva a queste conclusioni facendo un passo indietro, fornendo cioè un grande affresco del mondo che nasce con l'affermarsi della produzione industriale. Il risultato è un'efficace, benchè sintetico, profilo storico del capitalismo, incentrato attorno alla complessa dialettica che nel corso di quasi tre secoli si è sviluppata tra produzione e lavoro. Il quadro che ne emerge è segnato non solo da uno sviluppo così rapido che non ha precedenti nella storia dell'umanità, ma dai caratteri di un vero e proprio processo di civilizzazione che ha modellato culture, senso comune, sentimento religioso oltre che i rapporti materiali tra gli uomini. Il filo rosso che tiene insieme le tappe di questo processo di civilizzazione è il lavoro, l'evoluzione che questo conosce nelle diverse fasi dello sviluppo, i rapporti sociali che esso determina.

Il libro, che è anche una preziosissima guida ragionata nella sterminata letteratura sull'argomento riportata poi in una lunga bibliografia pubblicata in appendice al volume, tuttavia non ha nessuna vocazione apologetica. L'intera ricostruzione del mondo della produzione industriale viene fatta da Accornero dal punto di vista di chi è perfettamente consapevole che oggi siamo a qualcosa di più di un passaggio di fase, che siamo di fronte a una crisi profonda di alcuni dei principali cardini su cui si è retta la produzione moderna.

I dati sono quelli noti e ampiamente dibattuti: il declino quantitativo della classe operaia e della sua centralità sociale e la corrispondente crescita del terziario, il passaggio dalla produzione «di massa» alla produzione «snella», la fine dell'industrialismo e del welfare ad esso collegato. Ma tutto questo è sufficiente per poter affermare che stiamo entrando in una società *post*-industriale? Oppure, come, con un forte radicalismo, sostengono i teorici del «non-lavoro», che la rivoluzione tecnologica riducendo a fatto marginale il lavoro «vivo» ci sta portando verso una società liberata *dal* lavoro? Accornero appare molto lontano dagli esiti di questo dibattito. Egli tende piuttosto a vedere nel futuro delle nostre società una prospettiva *neo*-industriale, il passaggio dal lavoro ai *lavori* piuttosto che al *non lavoro*.

Naturalmente Accornero nega che a portarlo a queste conclusioni contribuisca il fatto di avere nella sua formazione intellettuale «introiettato il mondo della produzione come un mondo morale», come egli stesso confessa nella premessa al volume. E, tuttavia, questa scelta di campo dal forte profilo etico gli consente di orientarsi criticamente nelle trasformazioni radicali che la produzione sta conoscendo in questa fine di secolo senza smarrire il gusto dell'analisi concreta dei processi reali. «Il mondo della produzione – scrive Accornero – è quello a cui l'Italia deve la propria posizione nell'economia internazionale, e al quale guarda chiunque voglia competere col Giappone». Si tratta di un'osservazione che vale, ovviamente, per l'Italia come per qualsiasi altro paese, e che sta a testimoniare il convincimento dell'autore che la produzione resta il principale metro di misura di ogni formazione economica e sociale. Se si guarda, infatti, in una dimensione mondiale ci accorgiamo che a un ridimensionamento relativo della produzione di merci rispetto ai servizi nei paesi sviluppati, corrisponde un'espansione dell'industria in paesi del tutto nuovi soprattutto nel Sud-Est asiatico. E tutto lascia pensare che a questi paesi ben presto si aggiungerà il «gigante economico Cina». Per queste ragioni, «la transizione in atto nel modo industriale di lavorare e di produrre – scrive Accornero – , il passaggio che deriva dal comprimersi e al tempo stesso dal diffondersi dell'industria, conferisce una forma neo-industriale alla società contemporanea».

Ma questa cosa significa per il destino di quello che egli chiama l'«uomo dell'industria»? La conclusione di Accornero, su questo aspetta, resta molto aperta e problematica: «Se anche non si sono avverate talune fosche profezie di degradazione del lavoro e di imbarbarimento dell'uomo, non si sono nemmeno avverate le previsioni radiose di una maggiore libertà, o di una minore schiavitù».

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

I Greci

Per loro era roba da servi

«Ergon», la parola per dire «lavoro» ce l'avevano. E ne avevano altre due: «poiein» e «prassein». La prima, da cui «poiesis», indicava il lavoro manuale. La seconda, da cui «prassi», indicava il lavoro intellettuale. Insomma le attività superiori dello spirito: la politica, la retorica, la filosofia. E questa divisione semantica rifletteva la struttura schiavistica della Polis. E nonostante tutto, fu proprio quel geniaccio di Aristotile a capire per primo che dietro un paio di calzari c'era del «lavoro umano». Permutabile con delle dracme.

I Romani

Fittavoli e schiavi

Era talmente stabile la società romana, a dispetto delle guerre di classe, che bisognò aspettare il III secolo d.c. *prima* che andasse in rovina. Perchè? Perchè solo allora il possesso fondiario cominciò a sgretolarsi. Gli schiavi fuggivano. I barbari incalzavano. Le terre rimanevano incolte. E i proletari (ex fittavoli) crescevano. Allora Diocleziano inchiodò i lavoratori alle terre. Con le «caste ereditarie». Nemmeno allora ci fu bisogno di «tecnica» per risparmiare energie. Ci pensavano i «servi», ai quali restava una parte del raccolto. I servi subentrarono agli schiavi, per oltre seicento anni nient'altro che «strumenti vocali». Come in Grecia li aveva definiti il solito Aristotile

Il medioevo

«Ora et labora» per Nostro Signore

Prima di S. Benedetto, a cui risale lo slogan, era stato Agostino a teorizzare il «lavorismo». Per lui il lavoro spiritualizzava la natura. In attesa della «Città celeste». Del resto il cristianesimo era una religione «servile». Che non ha mai amato i commercianti, l'usura e il profitto. E i protestanti? Loro pure si ispirarono ad Agostino. Testimoniavano la «grazia» con le benedizioni del «successo». Parola di Max Weber, che vide nel Calvinismo la radice dello Spirito capitalistico.

In Oriente

La faccenda è più sottile

Sì, perchè ad Est «Progresso» e «Lavoro» non si trovano nel codice genetico. A parte il «dispotismo idraulico» che eguagliava *tutti nella* schiavitù, ci sono l'Induismo, il Buddismo, il «Tao» e il Confucianesimo. E lo Scintoismo. Lavorare, in tutte queste realtà spirituali, significava aderire all'ordine delle cose. Realizzarne la perfezione. In maniera conforme al destino gerarchico di ciascuno nel cosmo. Piccola eccezione: Confucio. Per lui, studiando sodo, si poteva diventare «mandarini». Poi ci sono le varie trasformazioni religiose. Ad esempio il «Buddismo Zen». Mescolato al Tao produce la destrezza dei Samurai. L'«Io» scompare nell'azione. E con la tecnica moderna arriva la perfezione del lavoro giapponese.

Hegel e Marx

Due esperti «ultradoc»

Per il primo, «Spirito» era sinonimo di «lavoro». E lavoro era pure il «linguaggio». E il Pensiero. E la Cultura. Per di più il «vecchio» riteneva che la Rivoluzione francese e la Rivoluzione industriale avessero inscritto per sempre il «lavoro» nello Stato. A partire dal mercato. Che lui chiamava: *«regno animale dello spirito»*. Quanto a Marx, ne fece il filo rosso della storia. Un filo avvolto in rocchetti e spole: i «rapporti di produzione». I lavoratori avrebbero dovuto tirare a sè quel filo. Liberandosi dal «lavoro alienato», che faceva dei loro corpi una materia prima. «Lavoro vivo» imbrigliato dal Capitale.

Ford & Ohno

I dioscuri del 900

Henry, col suo profeta ing. Taylor, inventa la catena di montaggio. Ohno, profeta a sua volta di Toyota, la smonta. E tutto avviene tra gli anni trenta e gli anni settanta. Il fordismo ottimizza in sequenza le funzioni produttive. Puntando al grande mercato di massa. Che richiede in fabbrica «tempi» e mansioni standard. Il Toyotismo, invece, «liofilizza» l'azienda. «Sgrassa» le linee, abolisce le scorte. Crea lavoratori polivalenti e merci personalizzate. Si forma una élite di operatori e una base di «generici». E molti ci rimettono il posto. Finchè *arrivano, negli anni 80, i teorici* del «non lavoro». Dicono: «Lavorare meno, lavorare tutti». Perchè? Perchè il lavoro è scarso. E perchè ha perso di «centralità». Meglio dividerlo quindi. Valorizzando nuovi settori: «cura», «servizi», «tempo libero», «ambiente», «ricerca». In due parole: la «riproduzione» sulla «produzione».